

IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA IN ETÀ MODERNA RAZIONALISMO ED EMPIRISMO/Scheda 2

1. La filosofia moderna e l'esistenza della realtà esterna

Il problema della corrispondenza delle nostre rappresentazioni con la realtà esterna è il problema specifico della filosofia moderna fino a Kant. È stato chiamato "problema gnoseologico", cioè problema del valore della "conoscenza" (*gnosis*). Ormai abituati a considerare le filosofie come isole separate le une dalle altre e con fisionomie tipiche e contrapposte, non teniamo presente che le isole si appoggiano sul fondo comune che le sostiene e che nella storia della filosofia ciò che conferisce all'insieme il suo significato autentico è appunto quel fondo. L'isola "Cartesio" è, certo, profondamente diversa dall'isola "Spinoza" o dall'isola "Hume". Eppure il fondo è comune. Si può scendere molto in profondità nell'indicazione di esso. Qui è sufficiente mettere in rilievo quel tratto comune della filosofia moderna, che consiste appunto nel problema della corrispondenza tra rappresentazioni umane e realtà esterna. Naturalmente, se ci si limita all'indicazione di ciò che è comune ci si ferma a un aspetto astratto, sebbene fondamentale, della storia della filosofia; ma la concretezza di quest'ultima non è la dimenticanza della sua unità, ma l'esplicarsi del modo in cui le differenze (le diverse isole) emergono da essa. Tenendo conto di queste precisazioni, **razionalismo e empirismo possono essere considerati come i due modi in cui la filosofia moderna precritica (prekantiana) tenta, nel XVII e XVIII secolo, di risolvere il problema della capacità del nostro pensiero di cogliere la realtà esterna.** Due modi diversi, che non hanno tuttavia in comune soltanto il problema, ma anche quelle fondamentali convinzioni teoriche che consentono il costituirsi del problema: **l'indubitabilità delle nostre rappresentazioni e l'esistenza della realtà a esse esterna.**

Il nostro "senso comune" - abbiamo già rilevato - è convinto dell'esistenza della realtà esterna, e cioè che le cose, o quel tipo di cose che appartengono alla natura, esistono indipendentemente dalla coscienza che ne abbiamo. Una convinzione, questa del senso comune, che è condivisa anche dalla filosofia realistica e, oltre che dalla scienza moderna, anche dalla filosofia moderna.

[...] Cartesio mette di certo in discussione - almeno apparentemente- anche l'esistenza della realtà esterna; ma lo sviluppo di quel processo conduce a riconfermare tale esistenza. È vero che ciò che per il realismo e il nostro senso comune è realtà esterna, per la filosofia moderna è idea, rappresentazione (e proprio attraverso il rilevamento che questo mondo in cui viviamo è nostra rappresentazione, la filosofia moderna può affermare che la realtà esterna non è immediatamente concepita); ma anche la filosofia moderna giunge ad affermare che la realtà vera e propria esiste indipendentemente dall'io.

La differenza visibile è che **la filosofia moderna dimostra l'esistenza della realtà esterna**, mentre per la filosofia realistica, il senso comune e la scienza moderna tale esistenza non ha bisogno di dimostrazione ed è affermata immediatamente. Ma si dovrà mettere in rilievo - e la cosa avrà un'importanza decisiva - che questa dimostrazione è solo apparente, ossia che essa presuppone proprio ciò che intende dimostrare [...].

2. La passività del sentire e il suo carattere rivelativo e occultante

La filosofia moderna ha in comune con la tradizione filosofica anche il principio della "recettività", o "passività" del soggetto (o dell'io) rispetto alla realtà esterna. Non solo la realtà vera e propria è esterna alla mente, ma è anche attiva sull'apparato percettivo-sensitivo dell'uomo. [...] questo principio consente a Cartesio di dimostrare l'esistenza, nella realtà in sé, dei corpi.

Già Aristotele aveva inteso la realtà sensibile come motore (causa agente) delle nostre sensazioni. Quando, ad esempio, percepiamo un colore o un suono, o avvertiamo una resistenza, i nostri organi di senso sono passivi o recettivi rispetto a una attività esercitata su di essi dalla realtà esterna. Anche il modo in cui la scienza moderna (ad esempio nell'ottica o nell'acustica) spiega il prodursi di una sensazione, conferma questa passività del soggetto rispetto alla realtà esterna.

In questa prospettiva, la passività è propria della sensibilità umana: noi non siamo liberi di sentire o di non sentire, o di sentire diversamente, un certo contenuto sensibile (ad esempio un suono); siamo invece liberi di pensare o di non pensare, o di pensare diversamente ciò che pensiamo. **Il contenuto sensibile si impone**

all'uomo; e gli si impone proprio perché è l'effetto dell'azione della realtà esterna sugli organi di senso.

Ma il sentire umano, l'aspetto sensibile dell'esperienza, ha, insieme, un carattere rivelativo e un carattere occultante. Rivelativo, perché la sensazione (ossia ciò che Cartesio chiama "idea avventizia"), come effetto di una causa esterna, rivela in qualche modo tale causa: l'effetto, come tale, è un modo di mostrarsi della causa. (Si suole dire che l'albero si giudica dal frutto.)

Ma la sensazione è anche occultante la realtà esterna: se non altro, perché l'effetto non è la causa (anche se si può presumere che in qualche modo la riveli). **Come effetto della realtà esterna, proprio perché è effetto, la sensazione è un velo che nasconde l'autentica conformazione della causa.** (Anche la coscienza religiosa vede nel mondo - effetto della causa divina - una rivelazione di Dio; ma vi vede anche un nascondimento di Dio.)

3. Il razionalismo

Ebbene, **il razionalismo**, a cominciare da Cartesio, **ha sottolineato il carattere occultante della sensazione; l'empirismo ne ha invece sottolineato il carattere rivelativo.**

Sulla base di questo rilievo, si presenta anche la possibilità di penetrare più a fondo il significato di alcuni luoghi comuni intorno a queste due forme del pensiero filosofico.

Si dice usualmente che **il razionalismo basa il sapere sulla ragione**, e che invece **l'empirismo basa il sapere sull'esperienza**. Innanzitutto, **che cosa significa qui "sapere"?** Sulla scorta di quanto si è detto nelle pagine precedenti, il "sapere" è appunto il conoscere che è stato problematizzato dalla filosofia moderna [...] Il "sapere" che ha bisogno di una base o fondamento - e la ragione e l'esperienza intendono essere appunto un siffatto fondamento - è appunto la conoscenza della realtà esterna: la conoscenza che non si riduce alla semplice certezza delle nostre rappresentazioni, ma che ha verità, ossia coglie la struttura autentica della realtà esterna, della realtà in se stessa. **Il "sapere" è dunque ciò che si porta al di là delle nostre rappresentazioni; o anche: è l'insieme delle nostre rappresentazioni in quanto è in grado di cogliere la realtà esterna.**

Che significa, allora, affermare che per il razionalismo la base del sapere è la "ragione"?

Si può rispondere a questa domanda servendosi della distinzione, sopra indicata, tra funzione rivelativa e funzione occultante della sensibilità umana.

Il razionalismo ha coscienza del carattere occultante della sensibilità: per conoscere ciò che sta al di là delle nostre rappresentazioni sensibili - questo è il punto di vista specifico del razionalismo - non potremo e non dovremo mai basarci sulle nostre rappresentazioni sensibili. Per conoscere ciò che è al di là dell'esperienza non potremo e non dovremo mai basarci sull'esperienza.

La costruzione del "sapere" dovrà allora avvenire sulla base di principi non attinti dall'esperienza. Come tali, tali principi sono detti **"a priori" o "innati"**. È la via inaugurata da Cartesio, dove la conoscenza della realtà esterna dei corpi è fondata sull'idea innata di Dio e sulla dimostrazione che a questa idea corrisponde un contenuto reale; e tale dimostrazione è a sua volta basata su un principio - "il nulla non produce alcunché" - che non è attinto dall'esperienza, ossia è valido in se stesso, indipendentemente da essa. Contrariamente a quanto può sembrare, la conoscenza "a priori" non è una conoscenza che volti le spalle alla realtà e se ne stia chiusa in sé a elaborare un suo proprio contenuto. All'opposto, **per il razionalismo la conoscenza "a priori" (o "innata") è la parabola, il "ponte" che scavalca l'esperienza - ossia scavalca la dimensione occultante - e porta a contatto con la realtà esterna. La metafisica razionalistica è appunto questa parabola, questo oltrepassamento delle nostre rappresentazioni sensibili, che, proprio perché è in grado di oltrepassarle, non deriva da esse.**

Nella filosofia premoderna, la "metafisica" è un portarsi "al di là" (...) delle "cose fisiche" (...). Le cose fisiche sono gli enti divenienti. La metafisica li oltrepassa, nel senso che, dapprima, si domanda se esistano altri enti oltre a quelli divenienti, e poi dimostra l'esistenza dell'Ente immutabile al di là dell'ente diveniente. Nella filosofia moderna, la "metafisica" è un oltrepassamento, un trascendimento di diverso significato: non si tratta di andare da un certo tipo di realtà (la realtà diveniente) a un cert'altro tipo di realtà (la realtà immutabile), ma

si tratta di andare dalle nostre rappresentazioni alla realtà. [...]

Se il problema della filosofia moderna è " come andare al di là delle nostre rappresentazioni", e poiché, in esse, l'aspetto sensibile è per il razionalismo l'elemento occultante (ossia è il responsabile della differenza tra rappresentazioni e realtà esterna), ne viene che l'oltrepassamento della semplice certezza - ossia della situazione in cui le nostre rappresentazioni sono sì certe, ma non ancora vere - potrà avvenire solo in quanto non ci si basi, ossia non si assumano come fonti di verità le nostre rappresentazioni sensibili, ma solo in quanto ci si basi su rappresentazioni che sono principi "a priori", non attinti cioè dall'esperienza e quindi immuni dal suo carattere occultante.

La storia del razionalismo è la vicenda dei tentativi di costruire la parabola metafisica che riesca a condurre dalle nostre rappresentazioni alla realtà esterna. [...] la metafisica diventa, nel razionalismo, lo strumento mediante il quale viene risolto il problema del valore del conoscere. [...]

4. Razionalismo e empirismo

Il problema comune al razionalismo e all'empirismo può essere illustrato con una metafora. Supponiamo di voler sapere che cosa ci sia al di là di un muro. Possiamo allora seguire due vie.

La prima è quella di tentare di scavalcare il muro. Chi tenta di scavalcarlo dimostra con questo suo atto che per lui l'ispezione della superficie visibile del muro non ha alcuna utilità ai fini della conoscenza di ciò che sta al di là di esso: per conoscere quello che sta al di là è inutile essere informati del colore, grado di rugosità, umidità, pendenza del muro. Per conoscere quello che sta al di là ci si dovrà mettere in una prospettiva diversa da quella di chi, stando al di qua del muro, si limita a prendere atto della sua conformazione visibile.

La seconda via consiste nel raggiungere la conoscenza di ciò che sta al di là del muro, basandosi (magari dopo aver visto che è difficile scavalcarlo) proprio sull'ispezione della sua superficie visibile. Chi sceglie questa seconda via procede sulla scorta della convinzione che l'«al di là» del muro deve in qualche modo rivelarsi nell'«al di qua».

Ogni elemento che emerge dall'ispezione della superficie visibile è allora un sintomo, un effetto sintomatico, rivelativo di ciò che accade al di là del muro.

La prima è la via del razionalismo, la seconda è quella dell'empirismo. La superficie visibile del muro è l'insieme delle nostre rappresentazioni sensibili. Ciò che sta al di là del muro è la realtà vera e propria che esiste al di là e indipendentemente dalle nostre rappresentazioni. Lo scavalco del muro è la parabola metafisica che porta al di là delle nostre rappresentazioni sensibili, partendo da principi non desunti da esse.

Il porsi, scavalcando il muro, in una prospettiva diversa da quella di chi si limita a guardarne la superficie visibile è appunto l'appoggiarsi su elementi o principi non desunti dalla sensibilità, e quindi "a priori" o "innati" rispetto a questa. Chi tenta di scavalcare il muro ritiene che la sua superficie visibile nasconda ciò che sta al di là di esso; chi invece si propone di desumere la conformazione dell'al di là sulla base della conformazione visibile del muro, ritiene che quest'ultima sia rivelativa dell'al di là.

È, questo secondo - si è detto - , **l'atteggiamento empiristico, che nella sensibilità vede l'unico reale rapporto, l'unico reale legame tra il mondo delle nostre rappresentazioni e il mondo della realtà in se stessa:** le nostre sensazioni sono l'unico elemento, interrogando il quale possiamo sapere qualcosa intorno alla realtà esterna.

E quindi chiaro che **l'empirismo si presenta sostanzialmente come una critica alla metafisica razionalistica**, e che tale critica viene a coincidere con il rifiuto dell'"innatismo" e dell'"apriorismo" razionalistico.

La parabola metafisica che scavalca la sensibilità si appoggia e parte da conoscenze innate, non attinte dall'esperienza sensibile. Sul valore di queste conoscenze si addenseranno sospetti sempre più gravi. D'altra parte, quel che le sensazioni ci dicono intorno alla realtà esterna (e, se ce ne fosse ancora bisogno, si ribadisca che tale realtà non è quella sensibilmente percepita, ma è quella che si trova al di là delle percezioni e delle sensazioni umane) è ben poco e incerto: l'empirismo stesso andrà progressivamente rendendosi conto dei limiti

della rivelatività delle sensazioni. Ma mentre per il razionalismo la coscienza di tali limiti sarà accompagnata dalla convinzione di poter oltrepassare la soggettività sensibile (la sensibilità soggettiva) mediante la ragione, per l'empirismo la coscienza di tali limiti sarà invece accompagnata dal rifiuto sempre più radicale della "ragione" in quanto facoltà di conoscere la realtà in se stessa.

Tuttavia, la negazione empiristica della "ragione" non ha nulla a che vedere con l'antica concezione del sensismo materialistico, per la quale ogni nostra conoscenza altro non è che "sensazione". L'empirismo si sviluppa infatti, come il razionalismo, all'interno della scoperta cartesiana dell'indubitabilità del pensiero. [...] Colori, forme, suoni, sapori, ecc., sono appunto ciò di cui siamo consapevoli, ciò di cui abbiamo coscienza. Per questo, Cartesio può affermare che la sensazione è idea. Ma già nel pensiero antico, con Socrate e Platone, il sensismo è esplicitamente e definitivamente superato: se con la vista vediamo i colori di un frutto, con il tatto ne percepiamo la ruvidezza e con il gusto il sapore, con quale "organo di senso" percepiremo l'unità di questa molteplicità sensibile (colore, sapore, ruvidezza, ecc.), quella unità che noi indichiamo appunto col nome del frutto? Platone chiamava "anima" la facoltà che percepisce tale unità, e con questa parola intendeva precisamente riferirsi alla coscienza che ha come contenuto la sensibilità e l'unità del sensibile. Ed è ancora la coscienza ciò per cui possiamo dire che altro è un colore e altro è la consapevolezza, da noi posseduta, che questo è un colore. Ebbene, l'empirismo non nega la coscienza (cioè non è un sensismo), ma, nella sua forma più matura, quella assunta in David Hume [...], nega che la coscienza possa avere di per se stessa un contenuto reale non sensibile. **Quando l'empirismo nega la "ragione", non intende cioè negare il nostro essere consapevoli, ma intende negare quella parabola metafisica, che appoggiandosi su conoscenze innate, "a priori", non attinte dall'esperienza, ritiene di poter cogliere la realtà come essa è in se stessa al di là della nostra sensibilità.** La "ragione" rifiutata dall'empirismo è cioè una coscienza che presume di potersi costituire indipendentemente dalla sensibilità. La "ragione" è cioè il sapere "metafisico", in senso razionalistico. **Pertanto, il fondamento del sapere è, per l'empirismo, la coscienza sensibile, ossia la coscienza che ha come contenuto la sensibilità. Tale coscienza è appunto l'esperienza.**

La storia dell'empirismo è la vicenda del progressivo rifiuto della "ragione", accompagnata dalla consapevolezza sempre più netta dei limiti della sensazione come strumento rivelativo della realtà esterna.

Sia il carattere rivelativo, sia quello occultante della rappresentazione sensibile poggiano infatti sulla convinzione, comune dunque al razionalismo e all'empirismo, che la sensazione sia l'effetto dell'azione esercitata dalla realtà esterna sulla nostra sensibilità: tale azione è un rapporto causale, dove la realtà esterna è la causa e la sensazione l'effetto. Ma Hume elabora una delle critiche più radicali del principio di causalità [...], portando così al massimo il processo di riduzione, cui si è accennato, del carattere rivelativo della sensazione.

Se infatti si deve rifiutare il principio di causalità, in base al quale è consentito di porre la sensazione come effetto della realtà esterna, allora il carattere rivelativo della sensazione nei confronti di tale realtà scende a zero, e la sensazione resta un puro fenomeno, sulla cui base non è più consentito affermare alcunché intorno alla realtà esterna. **La stessa affermazione di tale realtà diventa per Hume una fede inerente alla natura umana.**

(E. Severino, *La filosofia dai Greci al nostro tempo*, vol. II)